DEBENEDETTI ANALIZZA "TEMPO DI UCCIDERE,,

FLAJANO HA TENTATO DI COMBINARE UN CRUCIVERBA

UN TENENTE HA UCCISO UNA BELLISSIMA DONNA IN AFRICA - QUESTO ROMANZO FA RIVIVERE IL SUO DRAMMATICO RIMORSO DI COSCIENZA

FINO ai colpi di pistola che uccidono la bella Mariam — i soli, in tutto il libro, a non far cilecca — questo primo romanzo di Emilio Flajano, *Tempo di Uccidere* (Milano, Longanesi e C., 1947) è davvero una buona sorpresa. Saranno sessanta pagine, ma tali da chiudere la bocca anche ai più sofistici, se ancora avessero voglia di notare che ma, che però, che forse la scrittura risulta un po' troppo spiritata e, per così dire, simpaminica. Sia pure: ma il bello è proprio qui: nel lavoro che Flajano riesce a far compiere da una scrittura così.

Della quale c'è chi vorrà trovare le origini facendo il Giro di Francia, passando per Morand e magari per Giraudoux; ma non occorre, è quella che ha fatto il successo del nostro giovane giornalismo scettico, arguto e a rotocalco, particolarmente dedicata alle domeniche di un pubblico bramoso di euforia. E ora, invece, come Flajano l'adopera, fa l'effetto di vedere un'occhiata effervescente e disinvolta che dal di dentro, dal fondo della pupilla, si trasformi in un'occhiata dell'anima. Questa la sorpresa: che, nata per eludere ogni rischio, una simile scrittura affronti adesso un doppio rischio: umano, per l'avventura in cui compromette l'autore, al seguito di un personaggio piuttosto insidioso; letterario, perchè deve tagliare un vestito da personaggio di romanzo a un individuo, del quale non è ancora detto che siano state prese tutte le misure. (Troppi romanzi si provvedono a un magazzino di abiti fatti).

Di che avventura, dunque, si tratta? di quale personaggio?

Parli l'autore

Lui è un giovanotto che assiste, più di quanto partecipi, agli ultimi mesi della guerra in Africa Orientale. Dovendo recarsi nella cittadina di A., per farsi togliere un dente, dà retta a un suo oscuro diavolo (anche questo dovrei averlo fatto sentire) che gli fa prendere una scorciatoia. Si smarrisce, incontra una meravigliosa abissina, che sta facendo le sue abluzioni, non d'altro vestita che di un turbante bianco. Ricordatevi con che strana pigrizia e dissimulazione il mio tenente si lasci scivolare a quelle intimità con la bella, che altri al suo posto prenderebbe d'assalto. Ma in Italia una «lei», che ama: deve ripetersi che quell'avventura fisica non costituisce infedeltà. Sono riuscito a suggerire che questo uomo vede nei propri istinti una colpa?

Di notte, presso l'orlo della grotta in cui egli giace con Mariam, si ode un fruscio sospetto: una belva? Qui io non potevo interrompere il racconto per spiegare che, nella simbologia dell'inconscio, come oggi la si interpreta, la bestia, allo stato selvaggio, rappresenta gli istinti senza controllo. Il tenente esce dalla grotta: spara verso il fruscio. Cioè, spara contro gli istinti. La pallottola, deviata da una roccia, ferisce a morte Mariam. Domandate a chiunque se ne intenda: il tenente ha sbagliato il colpo, ma il suo inconscio ha mirato giusto. Voleva sopprimere in Mariam la colpa fattasi deliziosamente carne.

Vi prego di notare il momento in cui introduco la lebbra. Il tenente ha dovuto finire Miriam, ne ha occultato il cadavere. Ma per quanto s'ingegni a cercare da per tutto una minaccia, il suo senso di colpa non trova nelle conseguenze del delitto un'adeguata punizione. Una piaga insolita si forma allora sulla sua mano. Vedute per caso due lebbrose, egli viene a sapere che il distintivo delle sciagurate è un turbante bianco. Anche Mariam portava un turbante bianco. Alla ossessione del delitto, divenuta insufficiente, subentra quella della malattia appiccicata dalla vittima. Non sentendosi più abbastanza incalzato dal terrore della denuncia giudiziaria e del carcere, il mio tenente lo sostituisce col terrore della denuncia medica e del lebbrosario. Classico meccanismo del senso di colpa in cerca di punizione.

Gli psicologi moderni vengono scoprendo che i miti e le favole antiche — questi primi romanzi — avevano già detto tutto sulle fantasie e conflitti dell'inconscio, come pure sulle vie per salvarsene. Se non sbaglio, gli audaci voli del mio tenente ripetono la favola del Labirinto. Come l'eroe del Labirinto, anche lui riuscirà a cavarsela, solo se affronterà a faccia a faccia il mostro che lo chiama e lo atterrisce dal fondo del dedalo. Infatti, comincia a migliorare quando le sue fughe lo portano nel luogo che gli faceva più paura: una capanna da lebbrosi, proprio quella dove era confinata Mariam. Si scopre allora che la lebbra non era la lebbra: e a guarirla bastano i disgustosi impiastri, applicati dal temuto padre di Mariam.

Flajano si è troppo volte riferito a una psicologia un po' speciale, perchè si possa fare a meno di sentire uno specialista.

Parli lo psicologo

Se sarò pedante, scusatemi. Per noi l'inconscio è un mare in cui fluttuano le «grandi immagini», voi sapete quel che voglio dire: amore, morte, malattia, guerra, odio, paura eccet. sono altrettante grandi immagini. Se dal fondo di quel mare in cui dormono o fanno le false morte, un avvenimento ne desti qualcuna, la porti alla superficie, noi diciamo che questa immagine «diventa costellata». Il caso del tenente di Flajano è tipico di un'immagine di colpa che diventa costellata.

Regolarmente noi vediamo il giovanotto presentare i più spiccati fenomeni del caso. Egli si identifica con l'immagine costellata, si trasforma nella colpa fatta persona (se vede, per esempio, due indigeni impiccati, la colpa è subito sua). Egli proietta quell'immagine su tutto e su tutti (se vede, per esempio, fucilare un soldato, proietta se stesso su quel soldato, e su quella scena della propria fucilazione). Flajano gioca a meraviglia sul paesaggio africano, abbastanza indecifrabile perchè il tenente lo decifri in chiave di colpa, faccia di ogni aspetto uno schermo su cui proiettare quell'immagine ossessiva. Infine il personaggio entra in uno stato di dipendenza dall'immagine, la quale viceversa si conserva autonoma. Per illustrare questo fenomeno, noi ricorriamo volentieri alla analogia col cancro che si impadronisce totalmente del malato, mentre invece lui per conto suo si sviluppa come vuole, si dirama dove vuole. Flajano è ricorso alla lebbra, e si è regolato benissimo. Bravo Flajano.

Questo così pieno consenso dello psicologo potrebbe mettere in allarme il critico. Saremmo tornati a quel romanzo come referto clinico, che fu l'ambizione della narrativa naturalista? Tempo di Uccidere non ha quest'aria. E allora?

Parli il critico

Sarebbe forse il caso di rispolverare il vecchio «distinguo» tra ispirazione del romanzo e idea del romanzo. Nel «Tempo di Uccidere» l'ispirazione ha portato Flajano fino a dirsi: qui c'è il romanzo; però non è bastata ad accompagnare fino in fondo questa idea di romanzo che aveva fatto nascere. Finchè nel tenente il senso di colpa non diventa, come dice lo psicologo, costellata, il romanzo rimane sotto l'influsso dell'ispirazione. Dopo lo ammazzamento di Mariam, l'idea prevale: cambiano i rapporti tra l'autore e il personaggio, tra l'autore e il racconto.

Prima Flajano aveva seguito il suo inquietante protagonista, come si sorveglia un sonnambulo sul cornicione, soffrendo le vertigini per lui. Le perplessità e stravaganze del tenente erano segni di una fatalità psichica ancora senza nome, mescolata nell'amalgama denso e misterioso della vita. Un tipo che non ha il coraggio di ciò che gli piace; che di fronte ai superiori se la cava facendo la farsa (come un lontano parente di Charlot); che ha la smania delle scorciatoie, cioè rifugge dalle strade degli altri, evita il confronto con gli altri. Questi sono senza dubbio tratti di un senso di inferiorità e di colpa; ma vivono nella complessità di un ritratto d'uomo, non si irrigidiscono a definire una maschera del senso di colpa.

Dopo il fattaccio, succede come se Flajano avesse fatto una diagnosi: conflitto ossessivo da senso di colpa. Il decorso di queste ossessioni è notissimo: ricco di svolte, di peripezie, di avventure, tutto immerso in un colore di angoscia, un vero romanzo. Non rimaneva che rivestirlo di episodi immaginari, e il romanzo era fatto. Non diciamo che Flajano abbia ragionato, così, ma i risultati sono come se.

Riconoscere un «complesso», direbbe lo psicologo, è cominciare a guarirsene. Facendo quella diagnosi, Flajano si è guarito del suo personaggio. Ma in un romanzo come «Tempo di Uccidere», bisogna che l'autore rimanga fino all'ultimo infettato dal personaggio: è la sola maniera di partecipare alla sua avventura e di far partecipare chi legge. Flajano, viceversa, conduce lo sperduto e ignaro tenente attraverso un labirinto di cui egli conosce le giravolte, le cattive e le buone strade, gli ingannevoli incroci e le uscite. Più che il romanziere, egli è l'intelligente cicerone di quel giro per il labirinto. Rende ingegnoso ciò che in natura è profondo.

Uomo singolarmente spiritoso, abbiamo il sospetto che sia slittato sul giuoco di parole tra enigmatica naturale ed enigmistica. Nello schema fornitogli dal decorso di un complesso di colpa, ha tentato di combinare e risolvere un cruciverba. E può essere un piacere vederlo, quando escogita, attira dalle più impensate lontananze, per portarli a combaciare, corrispondere, ingranare tutti quei fatti a doppio uso, che compongono la trama visibile del racconto, e insieme alludono all'invisibile, al «qualcosa di altro», da cui il tenente è infestato. Proprio come in un cruciverba, dove le orizzontali, mentre rispondono alla loro definizione, forniscono le sillabe per comporre le verticali. Ma qui l'impegno era più che un gioco, e infatti il gioco non è tornato del tutto. Flajano ha dovuto scrivere in ultimo capitolo per chiudere i buchi, che le troppe combinazioni, simmetrie, coincidenze del racconto avevano finito con l'aprire. Che sarebbe come, per un cultore di enigmistica, ricorrere alla rubrica: soluzione del gioco precedente.

Vogliamo soggiungere che, malgrado queste riserve del critico, lo autore del *Tempo di Uccidere* rimane molto bravo? No: è molto più bravo degli scrittori, che ci sentiremmo in obbligo di consolare col fervorio finale.

GIACOMO DEBENEDETTI

Come è risaputo, ognuno festeggia il Ferragosto a suo modo: l'elefante tentando di mangiare il cappello ad un poliziotto inglese e il toro operando il tenativo di assestare un palo di cornate in piena pancia al proprio guardiano.

AL FESTIVAL DI PRAGA I GIOVANI DI TUTTI I PAESI ADOPERANO PICCONE E PALA

BRIGATA, PAROLA DI FESTA E DI LAVORO

L'Italia si distingue: ha battuto tutti i primati costruendo 151 metri di strada ferrata in un giorno - I romani stanno ricostruendo con entusiasmo il nodo ferroviario di Chebb

(Dal nostro inviato)

PRAGA, 9 agosto.

«Brigata» da noi è parola di guerra e parola di festa insieme; quassù basta dire «brigade» e tutti ti sorridono e ti stendono la mano; perchè «Brigade» è diventata parola di festa e insieme parola di una guerra nuova: quella dei volontari della ricostruzione, le Brigate del lavoro.

Forse l'usanza più bella è ricca di seguito nata in questo dopoguerra è appunto questa: il passare le vacanze in brigate di lavoro in nazioni lontane, lo scambio di giovani tra una nazione e l'altra, l'incontrarsi tra abitanti degli antipodi e far festa e lavorare insieme. Come la Jugoslavia e la Bulgaria, la Cecoslovacchia ha organizzato brigate di volontari del lavoro per giovani stranieri: e Praga formicola già di veterani di questo o di quel cantiere, che vantano strane decorazioni e dati statistici sul lavoro compiuto: i più orgogliosi sono quelli che hanno già al loro attivo un'esperienza internazionale, come due ragazze inglesi che ho incontrato oggi in tram e si davano grandi arie per il loro distintivo di reduci dalla Ferrovia jugoslava della giovinezza.

Una strada attraverso il bosco

Le brigate di lavoro in Cecoslovacchia sono dislocate in una dozzina di località diverse: una brigata italiana ha lavorato nella settimana scorsa (di solito le brigate si danno il cambio di sei in sei giorni, poi tornano al Festival) a Most Litvinov dove giovani specialmente fiorentini e siciliani han collaborato all'apertura d'una strada attraverso un bosco; ora una brigata formata prevalentemente di torinesi e romani sta lavorando alla ricostruzione del nodo ferroviario di Chebb. Chebb è un'importante stazione sul confine tedesco; ci si arriva dopo chilometri e chilometri di quelle ondulate campagne dell'altipiano boemo di cui non si riesce mai a scorgere l'orizzonte, striate dal nero di fitti boschi di conifere, dal giallo dei campi di grano su cui s'alzano voli di storne, dal verde degli aerei pergolati di luppolo (siamo vicini a Pilsen: «magna parens» della birra), popolate ogni tanto da villaggi di fiaba, casette panciute dai rossi tetti sporgenti, dagli strani comignoli, dai gerani fioriti tra i doppi vetri delle finestre. A Chebb, l'importante stazione ferroviaria e l'aeroporto furon distrutti dall'aviazione americana proprio tre giorni prima della liberazione della città; i più gravi bombardamenti, come quello della Skoda di Pilsen la Boemia li subì negli ultimi giorni della guerra, il che fa pensare più a ragioni di concorrenza economica postbellica che a ragioni militari.

Mattoni come palle elastiche

La Brigata italiana non alloggia però a Chebb ma alla vicina Franzisia Lazne, una stazione termale di lusso che insieme a Karlov Vary (già Karlesbadem) e Marie Lazne (già Marienbad) forma una triade di luoghi di cura e villeggiatura famosi fin dai tempi dell'impero prussiano, dalla polirroma architettura gotica che li fa assomigliare a città del regno dei balocchi. I giovani italiani, alloggiati in un comodo albergo, partono al mattino in camion per la stazione di Chebb dove lavorano anche altre brigate ceche, austriache e danesi.

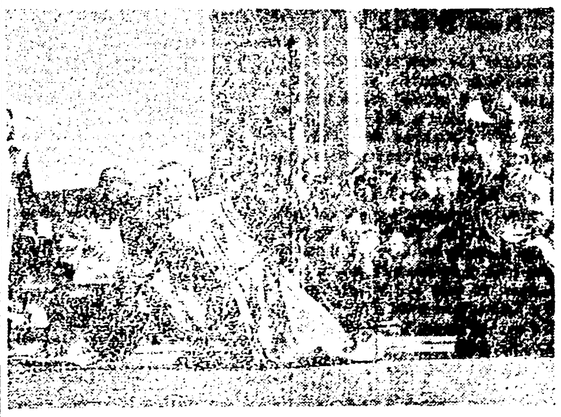
Che tra i giovani nostri volentieri regnasse l'allegria e l'entusiasmo non era da dubitare, ma stupisce particolarmente vedere come giovani studenti o laureati adoperano il piccone e la pala con tanto impegno e orgoglio professionale; e si scoprire alla moda delle maniche lacate si lavano mattoni di mano in mano come facevano a palla sulla spiaggia. Mentre le ragazze puliscono e mettono in ordine mattoni, i giovani costruiscono un tronco di strada ferrata

Non è una manifestazione simbolica

Perchè chi crede che questa sia solo una manifestazione simbolica si sbaglia di grosso: i giovani lavorano sul serio, e per la Cecoslovacchia che è povera di mano d'opera non qualificata, questa, oltre ad essere un'ammirevole manifestazione di simpatia verso la gioventù democratica mondiale, è un valido contributo alla propria ricostruzione. In compenso del proprio lavoro ogni giovane riceve 40 corone al giorno (il cambio della corona è sulle 7-8 lire) più il cottimo collettivo per brigata che viene diviso tra i partecipanti. L'Italia si distingue: ha battuto tutti i record compiendo 151 m. di strada ferrata in un giorno, cioè 7 metri di più della brigata inglese. Nel caricamento di mattoni è al secondo posto mondiale con 100 tonnellate caricate in un giorno contro le 104 dei detentori del titolo, i giovani bulgari. I partigiani, s'intende, sono sempre i primi: la medaglia d'oro Burlando, comandante garibaldino delle Langhe, un gigantesco buontempone mutilato d'un braccio e con tre sole dita nell'unica mano, si carica sacchi sulle spalle come fossero piume. Quanto a Ugo Pecchioli ci tiene a far sapere che ha caricato in un giorno 110 sacchi di caolino. Sul marciapiede della stazione dopo il pranzo suona la banda municipale di Chebb in onore degli ospiti che ballano; e per domenica è in programma una partita di calcio tra i ferrovieri e gli italiani.

Ora cerchiamo di trarre le conseguenze: questo è un paese democratico, dove si lavora con entusiasmo, per la ricostruzione e la pace. Perchè da noi invece...?

ITALO CALVINO



La Delegazione dei giovani inviati dalla Repubblica Mongola al Festival Mondiale della Gioventù di Praga, ha eseguito delle danze popolari riscuotendo grande successo

IN RIVIERA FRA ULIVI E OLEANDRI

SCAMPANELLANDO AVANZAVA IL TRAM A CAVALLI

Si partì che era già scesa la notte con la lampada a petrolio accesa sul soffitto della diligenza che dondolava di qua e di là ad ogni svolta

NOLI, agosto — *Sotto le logge della vecchia repubblica di Noli passeggia solo qualche ragazzino annerito e impolverato in mutandine da bagno: gli stranieri sono di là dalle cortine dei piccoli alberghi a veranda che le guide segnalano come «modesti»: i paesani sono al di qua, davanti alle loro osterie; le donne silenziose davanti alla porta delle proprie case. Il distacco è netto; forse la domenica, col silenzio raccolto tra le vecchie mura e per le stradine erbose che portano al Castello, lo accentuava ancor di più. Sull'Aurelia era tutto un ribollir di macchine e di voci, di donne sbracate a ridere di meraviglia e di civetterie per il piccolo passo che si degnavano di sbirciare rapidamente mentre bevevano una birra confortandola con un «carino»: dietro la porta affrescata il borgo pescheresco s'azzurrava di silenzio, sicchè il pianto lungo d'un lattante per la controra e più in là le voci di pochi giocatori all'aperto, erano gli unici segni della vita altrove immersa nel sonno e nel sole.*

Ferragosto: Rita Hayworth purtroppo non ti conosco

Dove insegnò Giordano Bruno

Io me lo godevo tutto passo a passo, ed era come uno scoprire segni d'un tempo più serio e più faticato sulla facciata sempre verniciata di fresco della riviera, come un ricordare la storia fondata nella natura stessa: le vecchie mura del color della roccia, le vie lunghe ombreggiate dalle memorie oltre che delle vecchie piante arrugginite quasi dal salmastro. Una dolcezza d'odori e di suoni labili era come sospesa nell'aria che incantava lo stesso passaggio del tempo e lo avvinceva agli uomini, ai naviganti morti nel mare e ai pescatori giunti in tempo a esser sepolti nella terra. Pensavano forse a questo anche le donne sedute davanti all'uscio di casa, nere, tristi, quali tutte. Una vecchia lapide si legge sul muro: è un'ordinanza del Governo della Repubblica sul diritto di asilo e di soggiorno per gli stranieri. Anche attraverso l'arida parola dell'editto, e proprio nel ricongiungersi alla storia stessa della sua vita, il paese ha bisogno di quel silenzio, di quei ruderi: il mio passo cauto per la loggia, vuota e fresca come una navata, era amico. Mi sembrava di spiccarlo con tutta la mia benevolenza.

Navigatori, pescatori: e una scuola albergò tra queste mura che ora serrano nell'inverno poche centinaia di anime: Giordano Bruno fu tra i maestri e Dante segnò nel Purgatorio il nome del paese che ora le guide ricordano appena con poche righe di corpo cinque e mezzo. Lo scopritore delle Isole del Capo Verde fu cullato sulla porta di casa da una di queste nonne che mi vedono passare come un'ombra.

La vecchia diligenza

Era scesa la sera: il mare nitido dall'isolotto di Bergeggi a Capo Noli s'era illimpidito ancor di più sui banchi bruni di alghe e sull'acciottolato candido del fondo, verdeggiava dorandosi nell'ultimo sole. Al di là dei capanni veniva a bagnarsi qualche timida famiglia della contrada, portando la cena in una cesta di vimini. Indossavano ancora vecchi costumi lunghi e mettevano a fresco le bottiglie di vino nero insabbiandole nella ghiaia, tra gli scogli, ove battevano le onde. Una dolce notte paesana stava per nascere, con la prima boccata di vento, dal lungo giorno. Uscendo sulla strada vidi il miracolo.

Le famiglie dei bagnanti sedevano ordinate alle piccole tavole bianche e azzurre delle Pensioni, la mole gialla e dorata del Municipio, tirata a far da scenario a tutto il paese, appariva risollevata, ariosa nel cielo azzurro in cui mi pareva udire lo stridio di uccelli lontanissimi. L'odore degli oleandri fiatava intenso dai muri, dalle breccie e dai dirupi ancora caldi. Avanzava il tram a cavalli, scampanellando per la dolce sera.

Tutta aperta a giardiniera, candida, con i viaggiatori impettiti nei propri posti e con i bambini che salutavano dalla piattaforma, trainata da due cavalli, uno bianco e uno nero, la vecchia diligenza avanzava, guardata con amore persino dai nolesi che sembravano volercela indicare con gli occhi. Era una vecchia nonna vestita di merletti che tornava a noi sulle soglie del paese antico e ritrovava buona e cordiale l'immagine della vita, affidata al dolce conversare delle donne sui muretti, alla cena delle famiglie all'aperto, alla luna grande e calda che incominciava a spalancarsi dal mare.

Ero già salito tra i primi, mi gongolavo bene in vista con i ragazzi che volevano provare le redini e s'accanivano a battere il pedale della campanella. Uomini e donne con una pesca o con una pera ancora in mano abbandonavano in fretta i tavoli della cena per prender posto. Si partì ch'era già scesa la notte, con la lampada a petrolio accesa sul soffitto che dondolava di qua e di là ad ogni svolta. Entravamo col nostro tram a cavalli nella favola dei tempi.

Vittoria della fantasia

Un operaio in piedi sulla staffa mi annunciava: «Va anche d'inverno, sa, e tutta aperta come è ora col vento e con la pioggia, sempre. Una volta, trenta, trentacinque anni fa, si spingeva sino a Savona». Chissà perchè la vecchia diligenza Noli-Spotorno resiste così a lungo tra l'imperversare dei cosiddetti autopullmann. E' certamente una vittoria della fantasia, della vecchia riviera che sembra attaccarsi, rampicante, fiorita, ai suoi ulivi, ai ruderi della sua storia, per non essere soltanto nuova, verniciata di fresco ad ogni stagione come la facciata di un qualunque «Eldorado».

Quando il fattorino mi chiese di pagare il biglietto io feci il rituale gesto dei bambini che stando in corsa sulla giostra si frugano in tasca per cercare il danaro. Ero contento sino al punto di ritrovare con tutto il corpo spontaneamente una mossa che non ricordavo più. Mi parve che Spotorno al nostro ingresso avesse acceso i fanali a gaz. Erigo che il compositore mi lasci la seta.

ALFONSO GATTO

IL CINEMA DEI POVERI E' IL CINEMA DELLA LIBERTA'

Fino a questo momento siamo stati noi poveri italiani a fare il prestito ai ricchi americani dando il nostro denaro per sigarette e films che arrivano abbondanti

In attesa dei banchieri di New York, si può dire che finora sono stati i poveri italiani a fare il prestito ai ricchi americani, non solo mantenendoli a nostre spese in Italia per tanto tempo, ma dando denaro per fumo e per ombre, tabacco e films che arrivano abbondanti e solleciti molto più del carbone e del grano. Un prestito di molti miliardi che, purtroppo, non sarà mai restituito.

Come le perline di vetro agli indigeni

L'arrivo di tanti brutti films stranieri in un paese povero come il nostro ha, commercialmente, il significato della vendita delle perline di vetro agli indigeni, all'ombra dei cannoni della civiltà.

Qui non si tratta di autarchia. Io non dico di rinunciare al caffè per il surrogato; penso che le inutili comperare il surrogato che oggi fabbrica Hollywood. Dire meglio che c'è più moka in qualche film italiano che in molti di America e in quasi tutti quelli di Inghilterra.

Ricordate l'incantevole racconto di David e Golia ne «Il Pellegrino» di Charlot? Nella mimica del grande attore, ogni sospetto di comunismo ai banchieri americani. David è un omino povero e debole dinanzi a quel prepotente mascalzone di Golia. Ed è Golia, oggi, il gigante dei monopoli americani che con una mano offre dollari, mentre con l'altra minaccia con il baubau atomico, che parla di libertà e cerca petrolio, che parla di civiltà e fa il linciaggio ogni domenica, che vuol conquistare il mondo con le scatolette di carne e con le scatole dei films cucinati con gli avanzi dell'arte europea. I giganti sono individui corti d'intelligenza e Golia è destino che sia sempre battuto dal povero David.

«Roma città aperta» è stata la prima piccola grande vittoria contro golaro che hanno visto in una guerra combattuta dai popoli per la libertà e la giustizia, solo un nuovo mezzo di imperialismo e di sfruttamento.

Le bugie non fanno il giro del mondo

Se il cinema nostro è riuscito a diffondere una parola di verità nel mondo, dobbiamo ritenere che il film non è soltanto una macchina per fare soldi, e per dire dorate bugie, come si crede a Hollywood. O almeno dobbiamo constatare che è sempre attuale il proverbio che le bugie hanno le gambe corte e non ce la fanno più a fare il giro del mondo. Il pubblico, quello italiano e quello europeo, ha il palato che gli anni della guerra e del dopoguerra, del fascismo di ieri e di quello di oggi, hanno abituato a riconoscere a prima vista le monete false della propaganda, sia che venga oggi dai microfoni della B.B.C., magari con voce italiana, sia da quelli dei films del capitalismo americano. Censura del Minculpop o dei miliardari amici di Truman, sempre nemica del vero e della libertà: cioè censura fascista.

«Roma città aperta» e i films del neoverismo italiano che l'hanno seguito, hanno riconfermato l'eccezione dell'opera d'arte isolata nei confronti della regola della normale produzione industrializzata. L'impossibilità di fabbricare in serie l'arte, la impossibilità per gli artisti americani di spezzare il blocco della censura al servizio degli interessi e del falso moralismo capitalistici, hanno fatto sì che il film italiano, film di povera gente, fatto con mezzi mezzi e con pellicola andante, con tutta una attrezzatura tecnica sorpassata, si affermasse ugualmente presso il pubblico internazionale per ragioni antiformalistiche di sincerità e di interesse umano e sociale per i problemi di oggi.

Nonostante il parere contrario dei mercanti di pellicola sostenitori del principio: il pubblico al cinema vuole divertirsi, hanno invece avuto successo proprio i films in cui il pubblico doveva ricordare. Molto oppio americano da quattro soldi ha fatto fiasco e, al posto dei films cosiddetti apolitici che sono poi opere di autentico conformismo reazionario, si sono invece affermati quelli di orientamento sociale.

Appare oggi sempre più chiaro che il nostro cinema non potrebbe sopravvivere, — e anzi sarebbe già morto, — limitandosi al ridicolo tentativo di imitare il film americano (era questa la sbagliata ragione autarchica del cinema fascista). Occorre invece seguitare con sempre maggiore tenacia nella strada intrapresa, in cui vedremmo volentieri cimentarsi quei nostri registi che ancora credono di dover adeguatamente se stessi e il pubblico in artificiose elaborazioni, nelle solite formalistiche e non imaginative rievocazioni romantiche.

Un'arma contro la menzogna

La povertà nostra, l'urgenza dei problemi che ci assillano, il dramma politico che abbiamo vissuto e che ancora viviamo, determinano quelle condizioni del cinema che non può stancare il differente a raccontare storielle favole per adulti, ma che, guardando coraggiosamente in faccia la vita, diventi strumento di ricostruzione e di riabilitazione, denuncia del malcostume sociale, arma di lotta contro la menzogna e l'ingiustizia. Cinema della libertà, in mezzo all'ipocrisia filistea che parla di libertà mentre fa di tutto per sopprimerla, che parla di democrazia e vorrebbe a soggettare il mondo con la spada di Brenno e il sacchetto dei dollari e che crede di poter combattere lo spirito e il progresso con le oscure forze della materia, strozzinaggio e guerra.

L'avvenire è ad un cinema dei poveri al servizio dei poveri, in linea con i lavoratori nella loro grande secolare battaglia per un mondo migliore.

MARIO SERANDREI

E IN VENDITA IL NUMERO 25 DI

POLITECNICO

RIVISTA DI CULTURA

Politecnico, rivista a fascicoli mensili diretta da Elio Vittorini, esce regolarmente ogni mese. — Mensilmente il fascicolo di Sicilia — Fatti, il numero e i suoi problemi, dialoghi con gli amici, articoli, cronache, ecc. — Il Vino Nuovo diretto da Pavese e Bianchi — Del Duca, Il romanzo americano — Erasmo e Ghibellini, Il romanzo contemporaneo in Italia — Del Duca, Il romanzo americano — Erasmo e Ghibellini, Il romanzo contemporaneo in Italia — Bianco, Rivista delle riviste — Fiorentino, Rivista delle riviste ed altre inedite — Corrispondenze, notizie, recensioni, rassegne e bibliografie, ecc.

VIALE TUNISIA, 29 - MILANO

Sagra musicale e convegno di cultura a Perugia

Dal 22 settembre al 5 ottobre si svolgerà a Perugia e Assisi la Sagra Musicale Umbra. Fra le musiche in programma sono da segnalare: l'«Oratorio di Natale», per soli, coro e orchestra di Bach, il «Salmo Iehova», per soli, coro e organo di Purcell; la «Terza lezione delle Tenebre» per soli, coro piccolo, coro grande e orchestra di Monteverdi, importante riesumazione del M. Vito Frazzi.

Del contemporanei figurano: la «Danza dei morti» di Claudel-Honegger; la «Messa da Requiem» di Pizzetti; le «Tre Parole Liturgie della Presenza divina» di Messaeen; la «Sinfonia dei Salmi» di Strawinsky, e musiche di Dalla Piccola, Tommasini, Veretti, Lupi.

Il 4 ottobre, festa di S. Francesco, verranno eseguiti in Assisi: il «San Francesco» di Malipiero e la «Santa Elisabetta» di Liszt.

Fra i direttori di orchestra saranno i maestri Molinari, Pizzetti, Scmogyi, i complessi corali e orchestrali son quelli del teatro dell'Opera di Roma

Contemporaneamente, nei giorni 23, 24, 25 settembre si terrà a Perugia un convegno di cultura a cui parteciperanno personalità italiane e anche straniere, fra cui Claudel, T. S. Eliot, Sartre, Lubacs, Banfi, Cantoni Ballo ecc. Tema del convegno sarà: Teatro e romanzo dell'esistenza e teatro e romanzo della realtà.